LA STAMPA

ANNO 125. N. 43•• — DOMENICA 24 FEBBRAIO 1991 — SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 — L. 1200

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 65681. TELEX 221.121. FAX 655306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334/335; TARIFFE ITALIA 6 NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 254.000. TARIFFE ESTERO L. 624.000. ARRETRATI L. 2.400. USA: LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 500 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX 45-45 39TH STREET, LIC NY 11104.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZIONE VIA AEREA *) AUSTRALIA $ A. 2.20; AUSTRIA SC. 22; *BELGIO FB. 60; *CANADA $ CAN. 2 (VANCOUVER $ CAN. 2.25); CIPRO Mils 650; *DANIMARCA KR. 13; *EGITTO £ P. 4.000; *FINLANDIA FMK 8; FRANCIA FR. 10; *GERMANIA D.M. 2.80; *GRECIA DR. 300; *INGHILTERRA P. 0.95; JUGOSLAVIA Din. 22; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 13; *OLANDA FL. 3; *PORTOGALLO ESC. 250; *SPAGNA PTS. 190; *SUD AFRICA RD. 4,50; *SVEZIA SKR. 11; SVIZZERA FRS. 2.30; SVIZZERA TICINO FRS. 2; TURCHIA L.T. 5.700; UNGHERIA FRN. 120; URSS Cop. -; *USA $ 2; *USA WEST COAST $ 2.25.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45X30; FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI 790.000 (948.000); COMMERCIALI 730.000 (876.000); PUBBLICITA' ELETTORALE 915.000 (1.098.000); RICERCHE DI PERSONALE, IL VENERDI', 730.000 (876.000), IL VENERDI' + LA DOMENICA 950.000; FINANZIARI E LEGALI 730.000 (876.000); NECROLOGI 11.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 8.800); ANNIVERSARI/RINGRAZIAMENTI 10.500; ECHI DI CRONACA 22.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE. IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

«Con rammarico ho dato l'ordine al comandante supremo di lanciare l'offensiva quando lo riterrà opportuno»

Bush: attaccate

L'Iraq respinge l'ultimatum. Gorbaciov chiede altro tempo

I SILENZI DI SADDAM

INFINE la scelta di Saddam Hussein è stata per la guerra, come già era accaduto il 15 gennaio, allo scadere del primo ultimatum, quello dell'Onu. Allora il dittatore iracheno ebbe 45 giorni per meditare sulle conseguenze per il suo Paese di uno scontro con una imponente coalizione internazionale, guidata dalla massima potenza militare del mondo. Ma preferì il silenzio, cioè il rifiuto di abbandonare il Kuwait, aggredito e annesso il 2 agosto 1990.

Quest'altro ultimatum ha avuto tempi assai più brevi e ha fatto seguito a un tentativo di mediazione di Gorbaciov, accettato dagli iracheni. Questo merita una breve spiegazione.

Gorbaciov ha avuto il merito - riconosciuto da Bush e da tutti i leader alleati - d'indurre Saddam (certo, dopo più di un mese di devastanti bombardamenti) ad accogliere il principio del ritiro totale e incondizionato, come richiesto dalle Nazioni Unite. In realtà permanevano delle condizioni, meno importanti di quelle che Saddam aveva posto all'inizio della trattativa, ma tali da permettere al dittatore di uscire dalla guerra credendo, e facendo credere, di avere accettato un onorevole compromesso.

Sul piano giuridico, si poteva discutere. Sul piano politico, no. La realtà o l'apparenza del compromesso non era accettabile dagli Stati Uniti e dalla coalizione anti-irachena. Non si poteva lasciare l'impressione che la sconfitta militare di Saddam diventasse una vittoria politica (per avere resistito a lungo a una pressione enorme, o, come lui dice, a un complotto americano-sionista contro l'Iraq). Questo avrebbe lasciato nel Medio Oriente fattori intollerabili d'instabilità, e probabilmente le condizioni per un'altra guerra (con Israele?).

Bush è stato molto abile nel riprendere subito in mano la situazione. Se Saddam accettava il principio del ritiro incondizionato, ebbene questo doveva essere davvero tale. Se di condizioni si poteva parlare, spettava alla coalizione scesa in campo contro l'Iraq dire quante e quali. Doveva essere chiaro che l'aggressore era stato battuto e punito. Merito non ultimo di Bush è stato quello di ottenere, in tempi brevissimi, il consenso di tutti gli alleati, impegnati in un modo o nell'altro nella guerra del Golfo. Alleati, giova ripetere, non solo occidentali, ma anche arabi. Infatti questa non è una guerra dell'Occidente contro l'Islam (anzi, il dialogo tra le due grandi civiltà, passando per tutti i problemi sospesi, è la massima priorità del dopo-conflitto). E' una guerra tra la prepotenza e il diritto, motivi universali.

La tragedia, o la seconda parte della tragedia, potrebbe essere ancora, se non evitata, contenuta e interrotta, qualora l'Iraq si sbarazzasse di un dittatore megalomane, che ha sempre subordinato gli interessi elementari del popolo a sogni di potenza e di egemonia. La rete di protezione di Saddam, si dice, è strettissima. Ma nessuno sa che cosa stia realmente accadendo in queste ore nei palazzi devastati di Baghdad. Noi possiamo solo sperare che qualcosa succeda, nella mente del dittatore, o in quella del gruppo dirigente iracheno. Una speranza, o un auspicio, che forse è anche di Gorbaciov, nonostante tutto.

Aldo Rizzo

WASHINGTON. E' stato uno Scud nel cielo sopra Israele, dieci minuti prima che scadesse l'ultimatum di Bush, a cancellare le ultima speranze che la diplomazia potesse fermare la grande battaglia di terra. Saddam ha risposto così agli alleati che gli chiedevano di cominciare il ritiro dal Kuwait entro le diciotto (ora italiana). Sul confine tutto è pronto per l'assalto finale.

E da Washington arriva la notizia che apre l'ultima fase della guerra del Golfo: Bush ha dato il via libera a Schwarzkopf. «Con rammarico - ha detto il presidente - ho dato l'ordine al comandante supremo di lanciare l'offensiva quando lo riterrà opportuno». Il generale haricevuto la «luce verde» per quello che è stato annunciato come «il più grande attacco di terra dalla seconda guerra mondiale». «Faremo tremare la terra con l'artiglieria», ha detto un suo aiutante.

Tarek Aziz è partito da Mosca senza aprire altri spiragli: ha accettato il piano sovietico «a nome del governo», senza nominare Saddam, ha accusato il presidente Bush di usare la «catastrofe ecologica» in corso nel Kuwait come pretesto per l'occasione. E il portavoce Ignatienko commentava sconsolato: noi abbiamo tentato, mancano poche ore all'offensiva di terra. Gorbaciov ha chiesto agli alleati di attendere ancora. Quasi tutto il mondo è con l'America: Parigi, Londra, Riad, Tokyo, il Cairo hanno espresso la loro solidarietà a Bush. Ma per il leader iraniano Rafsanjani «l'ultimatum dimostra che gli Usa non si accontentano di liberare il Kuwait». Ieri è stato un giorno durissimo per Baghdad: 14 ore di bombardamenti. Dalla radio solo proclami: «Preparate le vendette, l'appuntamento coi nemici di Allah è giunto».

SERVIZI DA PAG. 2 A PAG. 7

Marines appostati nel deserto a poche centinaia di metri dalle truppe irachene

I pozzi di petrolio sono in fiamme, una cappa nera copre il cielo dell'Emirato

Massacri e deportazioni in Kuwait

Il governo in esilio: fucilati anche donne e bambini

OGGI

di Guido Ceronetti

«Allorché il campo del nemico risuona di clamori la notte, significa che il nemico ha paura.

....

Se c'è una cosa che conti, è la Divina Celerità.

....

Un esercito senza agenti segreti è esattamente come un uomo senza occhi e orecchi».

Sun-Tzu
L'Arte della Guerra, IV sec. av. C.

KUWAIT CITY. «Prima di essere cacciato, Saddam sta martoriando quel che resta del nostro Paese». Il governo kuwaitiano accusa Baghdad: gli iracheni stanno deportando o massacrando la popolazione, anche donne e bambini vengono fucilati a centinaia nelle strade di Kuwait City. L'emirato sta vivendo i momenti più terribili dal 2 agosto, il giorno dell'invasione. «E' terrorismo della peggiore ora», dice il portavoce delle forze americane, il generale Neal, raccontando le atrocità commesse dagli iracheni. Orrore e condanna sono stati espressi anche dai portavoce saudita e britannico.

Continuano a bruciare i pozzi di petrolio, una cappa nera copre il cielo del Kuwait.

Mimmo Càndito A PAGINA 3

Si teme una catastrofe ecologica

Bomba climatica dall'India al Sahel

LONDRA. Un'enorme, densa nuvola di fumo nero grava su quasi metà del territorio kuwaitiano. I pozzi di petrolio in fiamme sono sempre più numerosi, ieri sera se ne contavano più di 190. Per gli specialisti dell'ufficio meteorologico britannico già si sta delineando «uno scenario da incubo», con micidiali minacce ecologiche: una brusca caduta della temperatura per la ridotta irradiazione solare e ripercussioni sui monsoni. Una catastrofe per l'agricoltura dei Paesi circostanti, dall'India al Sahel.

Paolo Patruno A PAGINA 3

«Non si possono additare al ludibrio il governo e le Camere che democraticamente hanno fatto una scelta sulla guerra»

Cossiga: i giudici «pacifisti» lascino la magistratura

Il Presidente critica chi ha definito anticostituzionale il voto del Parlamento

ROMA. «Chi dice che il Parlamento, con l'ultima decisione favorevole alla guerra, ha violato la Costituzione, non tiene conto del fatto che, in un Paese democratico, il Parlamento può anche sbagliare, ma non è una accozzaglia di gente poco per bene. Mi riferisco a quei magistrati che hanno criticato la decisione. Chi occupa certi incarichi deve stare zitto, oppure dire la sua ma andarsene dalla magistratura».

Francesco Cossiga ha fatto trascorrere ventiquattr'ore appena prima di togliersi l'ennesimo sassolino dalla scarpa. E nel mirino, ancora una volta, giuristi e magistrati con i quali già in passato aveva avuto spunti polemici. L'ira del Presidente, questa volta, si è concentrata contro i firmatari dell'appello del «Centro di iniziativa giuridica contro la guerra» pubblicati giovedì scorso dal *Manifesto*.

«Se non vogliamo far saltare i principi fondamentali di democrazia - ammonisce Cossiga - non possiamo additare al ludibrio né il governo che ha deciso, né il Parlamento che ha approvato la mozione sul conflitto nel Golfo. E questo è soprattutto grave se a farlo è chi è investito, come il Parlamento e il governo, di pubbliche funzioni».

L'occasione di questa nuova polemica l'ha fornita al Presidente la cerimonia di commemorazione dell'ex ministro democristiano Giovanni Marcora, svoltasi ieri ad Arluno, da dove poi il Presidente si è trasferito a Milano per attendere in Duomo, assistendo alla Messa, la scadenza dell'ultimatum americano a Saddam Hussein.

Dopo l'inaugurazione della cascina Poglianasca, centro sociale agricolo dedicato alla memoria di Marcora, il Presidente della Repubblica ha posto l'accento sul carattere singolare della giornata, sospesa fra pace e guerra. «Questa - ha detto Cossiga - è una giornata tragicamente particolare. Ogni volta che guardo l'orologio mi rendo conto che ci stiamo avvicinando all'ora in cui la cronaca può volgere verso la pace, oppure sarà la tragedia».

E subito dopo il capo dello Stato non si è lasciato sfuggire l'occasione per una risposta polemica contro chi del pacifismo ha fatto un'arma per attaccare le istituzioni.

Dopo aver sottolineato di essere, rispetto alle decisioni riguardanti il conflitto, «tra quelli che hanno dovuto mediare nella propria coscienza tra i valori della pace e del servizio cristiano alle istituzioni», Cossiga ha insistito sul «doveroso rispetto delle scelte di coscienza», distinguendo però tra i sentimenti di chi serve lo Stato e di chi invece è semplice cittadino.

«Sono certamente problemi - ha spiegato - che ognuno risolve nella propria coscienza, che però non è quella di uno che vive solo nel mondo, ma di uno che è cittadino di uno Stato democratico dove esistono delle regole, dove esiste certamente l'obiezione di coscienza ma, se non vogliamo scompaginare lo Stato, non esiste sotto nessun profilo "il diritto alla diserzione"».

Obiezione di coscienza sì, diserzione no. Ma con chi ce l'aveva il Presidente? I riferimenti alla responsabilità di chi riveste cariche pubbliche sono stati chiariti dallo stesso Cossiga. Erano rivolti «a quei magistrati secondo i quali con le sue decisioni il Parlamento ha rotto la Costituzione».

Cossiga si riferiva, senza farne mistero, all'appello di giuristi «contro la guerra e le ragioni del diritto» apparso giovedì sul *Manifesto* e sottoscritto da moltissimi magistrati ed ex consiglieri del Csm appartenenti all'area più a sinistra dell'Associazione nazionale magistrati.

Fra questi Giancarlo Caselli ed Elena Paciotti. Ed accanto a loro anche l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando e Stefano Rodotà.

Tutti personaggi che nel recente passato avevano avuto più di un motivo di polemica personale con il capo dello Stato. La Paciotti si era dimessa dal Consiglio superiore della magistratura per protestare contro il divieto imposto al Csm da Cossiga ad occuparsi di giudici massoni.

Stefano Rodotà lo aveva attaccato più volte, sia in occasione della polemica sull'ex sindaco di Palermo, sia successivamente su altre questioni.

A nome di tutti, ieri, ha replicato il segretario di «Magistratura democratica», Franco Ippolito: «Chi ha giurato fedeltà alla Costituzione, e non alle maggioranze politiche, non può stare zitto ma ha il dovere di parlare se ipotizza che il Parlamento possa avere sbagliato».

Ruggero Conteduca

Altri tre identificati ma sono riusciti a fuggire

Calabria, già catturato un rapitore del medico

LOCRI. Svolta nelle indagini sulla banda che ha rapito un medico nella Locride. In cella un bandito, altri tre identificati sono latitanti. Quando ancora non si sapeva del rapimento i sequestratori sono stati visti dai carabinieri mentre nascondevano un borsone in un casolare: dentro sono stati trovati due mitra e una pistola. I militari hanno preparato una trappola per catturare tutta la banda, ma i banditi non sono più tornati. In cella, comunque, è finito il proprietario del casolare.

Diego Minuti A PAGINA 14

Arrestato il primo ministro, nessuna vittima

Colpo di Stato a Bangkok resa dei conti tra militari

BANGKOK. Golpe incruento in Thailandia. In un regolamento di conti tra la casta militare, l'esercito ha preso il potere arrestando il primo ministro e proclamando la legge marziale, tutto senza sparare un colpo. Il capo del governo, Chatichai Choonvan, 68 anni, generale lui stesso, eletto nel 1988, è stato arrestato all'aeroporto della capitale mentre stava per partire per Chiang Mai, capoluogo del Nord. I generali golpisti hanno subito rassicurato gli stranieri: «Non è cambiato nulla».

Fernando Mezzetti A PAGINA 8